



# diritto & religioni

**Semestrale**  
**Anno VII - n. 2-2012**  
**luglio-dicembre**

ISSN 1970-5301

**14**



**LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**

**Diritto e Religioni**  
Semestrale  
Anno VII - n. 2-2012  
**Gruppo Periodici Pellegrini**

*Direttore responsabile*  
Walter Pellegrini

*Direttore*  
Mario Tedeschi

*Segretaria di redazione*  
Maria d'Arienzo

*Comitato scientifico*

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero, A. Fuccillo, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

*Struttura della rivista:*

**Parte I**

SEZIONI

*Antropologia culturale*  
*Diritto canonico*  
*Diritti confessionali*

*Diritto ecclesiastico*  
*Sociologia delle religioni e teologia*  
*Storia delle istituzioni religiose*

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, F. Facchini  
A. Bettetini, G. Lo Castro  
M. d'Arienzo, V. Fronzoni,  
A. Vincenzo  
M. Jasonni, L. Musselli  
G.J. Kaczyński, M. Pascali  
R. Balbi, O. Condorelli

**Parte II**

SETTORI

*Giurisprudenza e legislazione amministrativa*  
*Giurisprudenza e legislazione canonica*  
*Giurisprudenza e legislazione civile*

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale e comunitaria*  
*Giurisprudenza e legislazione internazionale*  
*Giurisprudenza e legislazione penale*  
*Giurisprudenza e legislazione tributaria*

RESPONSABILI

G. Bianco  
P. Stefani  
L. Barbieri, Raffaele Santoro,  
Roberta Santoro  
  
G. Chiara, R. Pascali  
S. Testa Bappenheim  
V. Maiello  
A. Guarino

**Parte III**

SETTORI

*Lecture, recensioni, schede,*  
*segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

## Comitato dei referees

Prof. Andrea Bettetini - Prof.ssa Geraldina Boni - Prof. Salvatore Bordonali - Prof. Orazio Condorelli - Prof. Pierluigi Consorti - Prof. Raffaele Coppola - Prof. Pasquale De Sena - Prof. Saverio Di Bella - Prof. Francesco Di Donato - Prof. Olivier Echappè - Prof. Nicola Fiorita - Prof. Antonio Fuccillo - Prof. Federico Aznar Gil - Prof. Iván Ibán - Prof. Pietro Lo Iacono - Prof. Dario Luongo - Prof. Agustin Motilla - Prof. Salvatore Prisco - Prof. Patrick Valdrini - Prof. Gian Battista Varnier - Prof. Carmela Ventrella - Prof. Marco Ventura

## *Territorio e cittadinanza: diritto e morfologia sociale a partire da Ibn Khaldun*

GIANPIERO VINCENZO

L'opera di Ibn Khaldun (1332-1406), importante studioso e uomo politico nordafricano, è sempre più considerata come un'importante anticipazione della sociologia moderna. In particolare, alcune tra le più significative ricerche sulla territorialità, con le sue implicazioni relative alla cittadinanza, e sulla morfologia sociale trovano interessanti riscontri proprio nello studioso tunisino.

In primo luogo, però, è bene chiarire che per territorio non deve intendersi semplicemente un luogo naturale, quanto uno spazio modificato dall'azione e dalla presenza umana. Tutti gli esseri viventi, infatti, interagiscono con lo spazio, determinando cambiamenti tanto nella sua realtà oggettiva quanto nella sua percezione. Ogni essere vivente stabilisce un rapporto particolare con un determinato luogo che, per la vegetazione e per le specie animali stanziali, è sovente lo stesso per tutta l'esistenza. Anche gli animali migratori e i grandi predatori, comunque, tendono a stabilire tappe e percorsi abitudinari. Le dimensioni e caratteristiche del territorio variano da specie a specie e sono connesse alle necessità fisiche e alimentari. Le specie erbivore, per esempio, hanno territori in genere più ristretti dei predatori e, tra questi, quelli che si collocano in cima alla catena alimentare hanno i territori più vasti. I confini sono tracciati direttamente dagli individui delle diverse specie attraverso marcature sonore, come quelle dei lupi e delle rane, oppure visive, come le parate di alcuni uccelli, o infine olfattive, come le urine dei cani e lo strofinio del mento del coniglio selvatico attorno alla tana. La territorializzazione dello spazio si rivela necessaria per definire e regolare i rapporti sociali tra i membri della specie, impedendone gli scontri e le contese, nonché ottimizzando le possibilità di sopravvivenza degli stessi. L'etologia del territorio può portare a modificazioni più o meno rilevanti dello spazio fisico, come nel caso della costruzione di un termitaio, di una diga da parte dei castori o semplicemente di un nido, altre volte la territorializzazio-

ne è apparentemente invisibile, ma non per questo meno reale e significativa.

Per quanto riguarda i gruppi umani, lo stesso diritto di proprietà può essere visto come la trasposizione sul piano legale di una serie di relazioni territoriali. La spazialità, infatti, rappresenta la prima dimensione della proprietà, tanto che gli oggetti stessi acquistano una particolare valenza all'interno di un determinato spazio piuttosto che di un altro. La definizione della proprietà riduce l'esistenza di conflitti, definisce dei confini e rende possibili relazioni inter-umane altrimenti condizionate dall'aggressività e dalla competizione. L'evoluzione della normativa sulla proprietà, quindi, è simmetrica alla modificazione delle relazioni territoriali. Analogamente, il diritto di famiglia può essere considerato come l'insieme delle regole per la condivisione di un medesimo luogo e la creazione di uno specifico territorio familiare. D'altra parte è noto che i mutamenti nei rapporti familiari sono andati di pari passo con quelli che hanno coinvolto la residenza domestica e le connessioni che questa ha sviluppato con il resto del territorio. La cittadinanza, infine, è evidentemente connessa con il diritto di accesso relativamente a un determinato territorio, così come con la possibilità di svolgerci o meno specifiche funzioni.

La sfera del diritto, naturalmente, è solo una delle dimensioni culturali investite dalla territorialità, la quale in realtà tocca l'intero substrato della vita collettiva, vale a dire la forma e ripartizione dei gruppi sociali, la struttura delle comunicazioni, la natura dell'intero *habitat*. La necessità di definire una morfologia sociale si è presentata sin dall'inizio della sociologia moderna.

*La morphologie sociale ne consiste pas, d'ailleurs, dans une simple science d'observation qui décrirait ces formes sans en rendre compte; elle peut et doit être explicative. Elle doit rechercher en fonction de quelles conditions varient l'aire politique des peuples, la nature et l'aspect de leurs frontières, l'inégale densité de la population: elle doit se demander comment sont nés les groupements urbains, quelles sont les lois de leur évolution, comment ils se recrutent, quel est leur rôle, etc.*<sup>1</sup>.

La presenza umana determina, quindi, un tipo particolare di territorializzazione dello spazio naturale. Il territorio è, quindi, il luogo determinato dalle pratiche sociali e dalla prospettiva, o mentalità, che gli uomini proiettano su di un determinato ambiente. Il processo di territorializzazione è stato ben definito dal geografo Claude Raffestin:

---

<sup>1</sup> DURKHEIM ÉMILE (1896), *Morphologie sociale, L'Année sociologique*, VI section, pp. 520-521.

Il territorio è generato a partire dallo spazio; esso è il risultato di un'azione condotta da un attore sintagmatico (attore che realizza un programma) a qualsiasi livello. Appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore territorializza lo spazio.<sup>2</sup>

Il territorio appare come il prodotto di una specifica cultura nell'ambito di un determinato spazio. In tal senso, però, la cultura non può essere intesa semplicemente come la sommatoria di simboli e segni appartenenti a un particolare popolo. Occorre considerarla in una prospettiva nella quale possa essere messo in risalto il suo carattere unitario. Diventa necessario ricorrere a quei tipi ideali la cui utilità nelle scienze storico sociali è stata ampiamente dimostrata da Weber. Poco utile, da questo punto di vista può essere un'indagine analitica dei differenti processi e oggetti culturali.

Secondo il semiologo e linguista russo Jurij Lotman (1922-1993), infatti, la cultura ha un carattere globale e unitario, fondato essenzialmente sulla memoria, una "memoria non ereditaria della collettività".<sup>3</sup> La cultura elabora le informazioni e le conserva, in un continuo processo di codifica e decodifica di segni, messaggi, azioni e oggetti. Lotman definisce la cultura come l'ambito della semiosfera, vale a dire il complesso dei sistemi di segni che hanno senso solo nella reciproca coesistenza e corrispondenza. Si tratta di un approccio del tutto diverso da quello di studiosi come Ferdinand de Saussure (1857-1913) e gli esponenti della scuola di Praga, da una parte, e degli statunitensi Charles Peirce (1839-1914) e Charles Morris (1901-1979) dall'altra. In entrambi questi casi, infatti, si partiva dall'analisi delle unità minime del processo comunicativo per la comprensione di strutture linguistiche più complesse. Prima di Lotman, insomma, si procedeva dall'elemento atomico e tutto ciò che veniva dopo era considerato in rapporto con questo.

L'intero spazio semiotico di una cultura è la *semiosfera*. Si tratta di uno spazio asimmetrico, nel senso che continuamente mette in atto operazioni di traduzione da un linguaggio all'altro, poiché i linguaggi sono per loro natura asimmetrici, vale a dire che non comportano una perfetta simmetria di significati. In tal senso, quindi, la semiosfera è anche un continuo generatore di informazioni. Al centro della semiosfera c'è la lingua principale della cultura a cui la stessa semiosfera fa riferimento, insieme ai linguaggi più strutturati

---

<sup>2</sup> RAFFESTIN CLAUDE (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Librairies techniques, trad. It. *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981, p. 149.

<sup>3</sup> LOTMAN, JURIJ M. E USPENSKIJ, BORIS A. (1971), *Sul meccanismo semiotico della cultura*, [originale: *O semiotic eskom mehanizme kul'tury*, in *Trudy po znakovim sistemam*, V, Tartu, 1971, pp. 144-166], trad. it. in *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano 1975, p. 43.

e formalizzati. Diametralmente opposto al centro è quindi il confine della semiosfera, che tuttavia è altrettanto rilevante, perché a separa dall'esterno.

Ogni spazio muta la propria geografia interna attraverso l'azione di una specifica semiosfera. Tuttavia, più si moltiplicano i linguaggi e i codici, più uno specifico ambito di significato si contrae. Lo si vede con l'arte del XX secolo: la diversità dei sistemi semiotici in una determinata cultura è relativamente costante. Ogni linguaggio si muove all'interno di uno specifico spazio e in funzione di esso.

Al centro della semiosfera, le sezioni che avanzano la pretesa di rappresentazione generale diventano sempre più rigide e autoreferenziali. Alla periferia, al contrario, le relazioni tra pratiche e significati, da una parte, e le norme che dovrebbero regolarli, si fanno più elastiche e sfumate. È l'area del dinamismo semiotico.

Il campo artistico è emblematico al riguardo, laddove la periferia dell'arte è sempre più rivoluzionaria del centro ed in genere è il luogo dove si consolidano nuove pratiche estetiche. Si tratta dello spazio della polisemia, della coesistenza dei contrari, del luogo dove il noi e il loro si scontrano e si uniscono. Tramite le attrazioni che si generano lungo le linee di confine, differenti sub-semiosfere possono andare a far parte di una semiosfera più grande e comprensiva.

*Since in reality no semiosphere is immersed in an amorphous, "wild" space, but is in contact with other semiospheres which have their own organisation (though from the point of view of the former they may seem unorganised) there is a constant exchange, a search for a common language, a koine, and of creolised semiotic systems come into being.<sup>4</sup>*

Lotman pone come esempio di sviluppo storico della semiosfera la penisola italiana. A partire dalla fine dell'età romana l'Italia è stata a lungo oggetto di ondate invasioni che hanno visto affacciarsi nel paese gli Unni, i Goti, gli Ostrogoti, i Bizantini, i Longobardi, i Franchi, gli Arabi, i Normanni, i Magiari. Apparentemente divenne solo un luogo di passaggio, perdendo la sua identità culturale, così come il suo antico diritto unitario. Ma allo stesso tempo divenne ricettiva di quanto si andava elaborando proprio dal punto di vista culturale in tutta l'area del Mediterraneo. La Provenza, per esempio, tra XI e XII secolo era divenuto un centro di produzione culturale. Analogamente, la Sicilia aveva visto nascere una originale cultura a metà strada

---

<sup>4</sup> LOTMAN YURI (1990), *Universe of The Mind, a Semiotic Theory of Culture*, Tauris, London, p. 142.

tra la Spagna e Bisanzio. L'Italia divenne molto ricettiva da questo punto di vista. La cultura trobadorica e la poesia islamica venivano attentamente studiate e riproposte. Liriche, canzoni e sonetti si diffusero in tutto il paese. La lingua provenzale era parlata correntemente, al punto che alcune delle grammatiche più antiche furono composte in Italia. Anche l'arabo, almeno fino a Petrarca, era ben conosciuto negli ambienti letterari. Si iniziò un uovo processo di sintesi giuridica e normativa. Testi e culture apparentemente in conflitto tra loro confluirono nella Penisola, diedero vita a una semiosfera originale, che nei secoli successivi divenne un modello da esportare in tutti i paesi europei, frutto di un lungo periodo di ricezione e di saturazione di stimoli esterni (Lotman 1984).

La *Muqaddiman* di Ibn Khaldun – i *Prolegomeni* a quella che si proponeva essere una “Storia Universale” – traccia in particolare i lineamenti di una sociologia del territorio, delineando i modelli culturali che entrano in dialettica con le caratteristiche rilevanti dello spazio stesso.

Secondo lo studioso tunisino, in primo luogo occorre definire in maniera generale le caratteristiche dello spazio che condizionano la natura e l'agire umani. Ibn Khaldun utilizza la divisione del mondo in sette zone, già messa a punto dal geografo al-Idrisi (1099-1165) presso la corte normanna di Palermo.<sup>5</sup> Si tratta di una divisione in senso latitudinale della zona centro-settentrionale del globo, condotta a partire dal Nord. Solo tre zone cadono così nelle regioni temperate, mentre la prima e la seconda, insieme alla sesta e la settima, si pongono rispettivamente nelle regioni più fredde e più calde. Le regioni costiere hanno in genere un clima più mite e possono essere messe in relazioni con le zone poste più a meridione.

I differenti tipi di clima influiscono sull'uomo. In particolare, Ibn Khaldun nota come il colore della pelle fosse molto chiaro nelle zone più settentrionali e molto scuro in quelle meridionali e come vi fossero gradazioni intermedie nelle zone temperate. Anche alcuni elementi del carattere umano sono collegati al clima. Coerentemente con la teoria medica del tempo, gioia e letizia, infatti, sono collegati alla espansione degli umori vitali, mentre la melanconia è direttamente riferita alla loro concentrazione e contrazione. Un buon bagno caldo è un ottimo esempio di come le condizioni esterne possano rilassare e rallegrare. Parallelamente, il canto e la danza sono collegati alle zone più calde, fino a trovare popoli che vivono letteralmente immersi nel ritmo e nella musica. Molti aspetti della cultura di un popolo, così come della sua organizzazione politica e normativa, sono condizionati

---

<sup>5</sup> EDRISI (2004), *La Sicilia nel Libro di Ruggero*, Edi.bi.si., Palermo.

dalla specifica zona climatica. Anche la propensione al consumo è collegata a quest'ultima, poiché il freddo favorisce lo sviluppo di una mentalità tesa ad accumulare abbondanti provviste, volte a superare i rigori delle stagioni, mentre nelle zone temperate il cibo è relativamente più abbondante e facile da procurarsi.

Se il clima è una nozione generale da collegarsi direttamente allo spazio, il concetto di *'asabiyya*, invece, è ricollegabile alla natura dei gruppi sociali e può essere presa come riferimento generale della cultura di un popolo.

La radice da cui il termine deriva significa "circondare", nel senso di avvolgere da ogni parte. In tal senso, le prime aggregazioni sociali nascono parallelamente allo strutturarsi dei rapporti interni di fidelizzazione, così che la fortuna di un popolo risulta essere direttamente dipendente dal grado di coesione dei suoi legami interni. In origine, si trattava di legami basati prevalentemente su vincoli di sangue, e in effetti con il termine *'asaba* si indicano i parenti in linea maschile. Il primo elemento dello spirito di corpo, quindi, è la famiglia, poi la stirpe e la tribù. Risalendo di grado in grado, un intero popolo può arrivare riconoscersi nello stesso spirito di corpo. Con *'asabiyya* si indica così anche la solidarietà, il legame per il quale un singolo si sente interamente obbligato nei confronti dei membri del gruppo di cui fa parte.<sup>6</sup>

Quando la coesione di un gruppo è forte, c'è la possibilità di fondare una dinastia o uno Stato (in entrambi i casi il termine arabo è *dawla*). Ibn Khaldun, però, distingue due tipologie di gruppi umani, che differiscono per il loro approccio con lo spazio. I più antichi gruppi umani erano nomadi e quella nomadica e seminomadica sono state le prime forme di civilizzazione umana, *'umran badawi*, la civiltà beduina. Successivamente si è affermata la sedentarizzazione ed è quindi subentrata la civiltà semiurbana o urbana, *'umran hadari*. La *'asabiyya* è più forte tra i nomadi e decade progressivamente nei popoli sedentari. Paradossalmente, la maggiore concentrazione di persone in un unico luogo porta al progressivo allentamento dei legami interni dei gruppi sociali. Per questo le dinastie si esauriscono e vengono sostituite da nuovi gruppi sociali dotati di maggiore coesione interna e solidarietà reciproca, destinati, però, una volta al potere, a subire le stesse forze disgregatrici. La nascita degli Stati, in tal senso, appare come il tentativo di creare delle vere e proprie rappresentazioni sociali della *'asabiyya*, in modo da limitare il declino dei gruppi al potere.

Il paradosso del potere si riflette in quello della vita nelle città. Qui la divisione del lavoro permette di soddisfare i bisogni primari e di sviluppare

---

<sup>6</sup> MEZRAN KARIM e VINCENZO GIANPIERO (2011), *L'altro Islam*, Rubettino, Soveria Mannelli. pp. 17-18.

nuove tecniche produttive, che a loro volta permettono il lusso, vale a dire la predominanza degli interessi materiali su quelli di ogni altra natura. Secondo Ibn Khaldun, tre sono i principali fattori di decadenza delle civiltà:

la crescita dei consumi e il relativo sviluppo del lusso;

il logoramento della *'asabiyya*;

le crisi finanziarie legate all'aumento stesso dei consumi.

Tuttavia, nel passaggio dal dominio di una dinastia all'altra, le civiltà possono mantenersi in vita e svilupparsi coerentemente in virtù di una serie di comportamenti consuetudinari, *malaka*. Una volta acquisito un determinato stile di vita, lo si mantiene a lungo. Il concetto di *malaka* sembra preparare la nozione di *habitus* sviluppata da Pierre Bourdieu:

*L'habitus* è il principio generatore unificatore che ritraduce le caratteristiche intrinseche e relazionali di una posizione in uno stile di vita unitario, ossia di un insieme unitario di scelte di persone, pratiche e beni (...) *L'habitus* è una specie di senso pratico di ciò che va fatto in una situazione data - quello che, nello sport, si chiama senso del gioco, l'arte di anticipare il futuro del gioco inscritto e tratteggiato nel suo stato presente.<sup>7</sup>

Il territorio è quindi la combinazione tra le caratteristiche dello spazio e quelle dei popoli che vi risiedono o che si muovono su di esso. Sono questi aspetti che danno vita a quella morfologia sociale che lo stesso Durkheim invitava a cercare e che aveva già abbozzato nel suo lavoro sul metodo sociologico. Secondo il sociologo francese l'origine prima di ogni processo sociale di un qualche rilievo, infatti, deve essere ricercata nella costituzione dell'ambiente sociale, vale a dire dal modo in cui si articolano le parti costitutive di una società sul territorio. I principali caratteri dell'ambiente sociale sono in primo luogo la densità materiale, vale a dire il numero di abitanti, ma anche le vie di comunicazione e di informazione che li uniscono. In secondo luogo, la densità dinamica misura il grado di coalescenza dei segmenti sociali, la coesione interna del volume sociale complessivo. L'espressione "dinamica" lascia intendere che sia un fattore in movimento, quindi in principio riconducibile a quella dimensione "nomadica" che svolgeva un ruolo centrale nella sociologia di Ibn Khaldun (Durkheim 1985).

Strettamente legato all'immagine del territorio è anche il concetto di frontiera, che spesso riveste una vasta gamma di significati. Per i romani,

---

<sup>7</sup> BOURDIEU PIERRE (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris, trad. it. *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 20 e 39.

infatti, il significato del termine *limes* è mutato profondamente nel corso dei secoli. All'inizio, con quel termine si indicava semplicemente una linea tracciata sul terreno. In tal senso la *limitatio* era l'operazione dell'agrimensore che misurava e divideva i lotti di terreno da distribuire tra i coloni. Successivamente, il *limes* è passato a indicare la via lungo la quale si percorreva un confine e quindi, con l'inizio dell'Impero, una strada militare utilizzata per la penetrazione nei nuovi territori. Quando la spinta espansiva dell'Impero si attenuava o si arrestava del tutto, il *limes* diventava una semplice linea di frontiera, suscettibile di ulteriori spostamenti, senza mai perdere il suo carattere di difesa, non astratta, ma concretamente attuabile attraverso una rete di opere fortificatorie: castelli, forti e fossati.<sup>8</sup> I valli di Antonino, di Adriano e di Traiano sono tipici esempi di tali opere di difesa.

Analogamente al mondo romano, quello islamico ha conosciuto solo in epoca recente l'idea di confine. Secondo il giurista Abu al-Hasan al-Mawardi (972-1058), noto nel mondo latino come Alboacen, le uniche determinazioni territoriali riconosciute dal diritto islamico classico sono solo tre: in primo luogo il "territorio sacro" della Mecca, *Haram*, poi la regione araba dell'Hijaz e, infine, tutto il residuo territorio islamico. Al di fuori c'è solo il territorio dove l'ordine non è garantito, *Dar al-Harb*, il territorio della guerra. La distinzione tra *Dar al-Islam*, il "territorio dell'Islam" nel quale si presume regni la Pace, e quello da cui ci si può aspettare la guerra, *Dar al-Harb*, non è quindi una distinzione politica, ma l'indicazione di un carattere territoriale, una proiezione concettuale che investe lo spazio.<sup>9</sup>

Durante il Medioevo, anche il Sacro Romano impero non conosceva vere e proprie frontiere, ma erano stati istituiti territori neutrali posti ai margini dell'influenza imperiale. Tali territori vennero affidati a un feudatario chiamato "marchese", dal franco *Marka*, "segno di confine", che godette di un prestigio superiore al conte – da *comites*, "compagno" – proprio in virtù della funzione di protezione delle frontiere che esercitava. La Marca fu per secoli il modello di frontiera, prima dell'avvento dell'età moderna, e godeva di un'ampia autonomia giuridica amministrativa. Il modello della Marca germanica sembra derivare a sua volta da quello islamico, tanto è vero che fu attuato per la prima volta da Carlo Magno dopo la conquista dei territori a Nord del fiume Ebro nell'801. La Marca Spagnola fu suddivisa in undici contee governate direttamente dal Conte di Barcellona o da un Margravio, "Conte della Marca", che

---

<sup>8</sup> Cfr. LEWIN ARIEL (1999), *La frontiera romana del deserto*, Giunti, Firenze.

<sup>9</sup> Cfr. AL-MAWARDI, *Kitab al-ahkam as-sultaniyya*, trad. fran. E. Fagnan, *Les statuts gouvernementaux*, Beyrouth 1982.

aveva piena giurisdizione su tribunali, pedaggi, collette, ecc.

Marche di frontiera sono stati istituite ancora in epoca recente nel mondo islamico. La zona neutrale kuwaitiano-saudita, per esempio, è stata inaugurata dalla convenzione di Uqair nel 1922 e consisteva in un'area molto vasta, di ben 5.220 chilometri quadrati (quasi un terzo dell'intera estensione del Kuwait), affacciata sul Golfo Persico. Si trattava di una zona sulla quale i due Stati esercitavano eguali diritti, sotto la supervisione della Gran Bretagna. Quando nel 1938 venne scoperto il petrolio, entrambi i paesi diedero prima concessioni congiunte per lo sfruttamento, poi stilarono un accordo di comune intervento sull'area. Solo nel 1970 si procedette alla suddivisione del territorio e alla relativa annessione da parte dei due Stati.

Sempre nel 1922 venne istituita anche la zona neutrale iracheno-saudita su di un'area di circa 7.000 chilometri quadrati, nella quale ci si impegnavano a non costruire edifici permanenti e in cui i nomadi di entrambi i paesi avevano accesso illimitato. Anche in questo caso si procedette alla divisione amministrativa e politica attraverso un processo che terminò solo nel 1991, all'alba della prima Guerra del Golfo.

Dall'opera di ibn Khaldun si evince anche che il modo di delimitare delle frontiere e la natura stessa di quest'ultime dipendono dal grado di sedentarizzazione di un popolo. Con il progredire della vita sedentaria, aumenta l'urbanizzazione e i confini assumono un aspetto sempre più cristallizzato, mirante a difendere un determinato territorio da invasioni e migrazioni. Le frontiere assumono un aspetto meno permeabile, meno legato agli scambi e all'ampliamento delle relazioni, più sensibile, invece, alla necessità difensive.

Il concetto di cittadinanza ha avuto nel corso della storia uno sviluppo analogo. Nel mondo islamico la comunità, *umma*, era a fondamento dell'appartenenza Califfato, inteso come Stato ideale. La radice *amma* significa a un tempo "tendere verso un luogo", "dirigersi verso lo stesso" e "dare l'esempio agli altri". Da questa deriva anche il termine *umm*, "madre", così come *ummi*, "vergine intellettualmente", è uno dei caratteri propri del Profeta Muhammad. Con il termine *imam*, letteralmente "chi sta davanti", si indica invece colui che "guida" la preghiera e, in senso più generale, il capo dello stato.

Secondo il Corano, in origine non vi era che un'unica comunità, *umma wahida*, che successivamente si sarebbe divisa in diversi rami, ciascuno dei quali con una propria Legge.<sup>10</sup> La suddivisione dei sudditi di un regno in base alle rispettive comunità di appartenenza si ritrovava già nell'Impero

---

<sup>10</sup> Corano II, 213.

sassanide prima del IV secolo d. C., e sarebbe stata ampiamente ripresa in epoca islamica.<sup>11</sup> Nell'Impero ottomano si sarebbe indicato come *millet*, dall'arabo *milla*, la comunità religiosa, vale a dire il regime della suddivisione dei sudditi (*rayat*) in comunità, seguendo l'appartenenza confessionale. Ogni comunità aveva la facoltà di eleggere un proprio rappresentante, che operava d'intesa con il governo, rivestendo contemporaneamente la carica di ufficiale pubblico e di autorità confessionale. In questo modo le comunità religiose godevano di autonomia giurisdizionale in merito alla "statuto personale", vale a dire principalmente il diritto di famiglia e delle successioni. Non tutte le comunità avevano un'analogia struttura. Mentre quelle cristiano ortodosse e armena erano più gerarchizzate, quelle ebraiche facevano riferimento ad autorità locali, piuttosto che a un'autorità centrale risiedente a Istanbul.<sup>12</sup>

Ancora oggi si possono trovare tracce più o meno significative del sistema ottomano in molti paesi del medio oriente - Siria, Iraq, Israele, Libano, Palestina ed Egitto - oppure dell'Asia centrale, come Iran, Pakistan e Bangladesh. Tuttavia, lo sviluppo del nazionalismo a partire dal XIX secolo ha portato ovunque ad assumere il sistema moderno della cittadinanza, per lo più basata sullo *jus sanguinis*, coerentemente con la maggior parte delle nazioni europee. Attualmente solo il Pakistan, tra i paesi islamici, ha adottato lo *jus soli*, con il *Citizenship Act* del 1951, quando era ancora prevalentemente un paese di immigrazione. Lo *jus soli*, non a caso, regola la cittadinanza in tutte le Americhe.

Tuttavia, l'abbattimento delle barriere mercantili e l'aumento dei flussi migratori, sta imponendo profonde modifiche nella concezione del territorio e nelle normative che si collegano più o meno direttamente. Secondo il modello elaborato a partire dalle analisi di Ibn Khaldun, la globalizzazione rappresenta il momento di passaggio da una fase di notevole sedentarizzazione a una prospettiva dominata da maggiore propensione agli scambi e alla ridefinizione dei territori e degli abitanti che vi risiedono. L'evoluzione delle normative relative alla cittadinanza mostra come si stia andando verso un regime sempre più variegato, in cui elementi dello *jus soli* e dello *jus sanguinis* si mescolano tra loro.

La tabella seguente considera i dati provenienti da una ricerca condotta

---

<sup>11</sup> WIGRAM WILLIAM AINGER (1910), *An Introduction to the History of the Assyrian Church or the Church of the Sassanid Persian Empire 100-600 A.D.*, London.

<sup>12</sup> Cfr. MELIS NICOLA (2003), *Lo statuto giuridico degli ebrei dell'Impero Ottomano*, in: M. CONTU - N. MELIS - G. PINNA (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze.

su di un database relativo a 162 paesi.<sup>13</sup> Si può notare come alla fine della Seconda Guerra mondiale quasi la metà delle nazioni adottava lo *jus soli*, che è passato dall'essere il sistema del 47% degli Stati a una percentuale del 24% mezzo secolo dopo. L'apice della adozione dello *jus sanguinis*, invece, si è avuta verso il 1970, a seguito della decolonizzazione. Con il finire del secolo la prevalenza dello *jus soli* si è ulteriormente ridotta, mentre è notevolmente cresciuta la percentuale di paesi che adotta un regime misto, divenuto il sistema predominante nel 56% dei paesi europei.

	jus soli n. nazioni		jus sanguinis n. nazioni		regime misto n. nazioni	
1948	76	47%	67	41%	19	12%
1975	50	31%	101	62%	11	7%
2001	39	24%	88	54%	35	22%

Lo sviluppo della cultura politica di un popolo segue schemi relativamente regolari. Secondo Ibn Khaldun ogni dinastia, ogni ciclo del potere politico, passa al massimo attraverso cinque distinte fasi.

1) La prima fase equivale a quella dell'affermazione e del successo. Il capo del governo diventa il modello del popolo, le imposte arrivano abbondanti, la proprietà è tutelata e il territorio definisce confini che assumono un aspetto stabile, identificandosi con un determinato popolo o insieme di popoli, e con la nazione stessa. D'altra parte, si ha l'impressione che le persone al governo non facciano i propri interessi, ma quelli del popolo.

2) Nella seconda fase si assiste alla concentrazione del potere in una sola persona, escludendo la partecipazione altrui. Gli altri gruppi sociali vengono cooptati attraverso rapporti di tipo clientelare. Mutano anche i rapporti all'interno della famiglia e del clan al potere. In un primo tempo il governo viene condiviso in una cerchia ristretta,. Successivamente si allontanano anche i membri di quest'ultima, facendo riferimento soprattutto a mercenari o a tecnici stranieri.

3) Le traversie interne del potere non impediscono una terza fase in cui si manifestano pienamente l'esercizio del potere e la fama del sovrano. In questa fase il territorio si espande e si arricchisce di grandi opere pubbli-

<sup>13</sup> BERTOCCHI GRAZIELLA e STROZZI CHIARA (2007), *The Evolution of Citizenship, economic and institution determinants*, Recent, Center for Economic research, Università di Modena e Reggio, Working Paper 9.

che e monumenti che svolgono principalmente una funzione celebrativa. Gli incontri con altri capi di stato sono l'occasione per dispiegare i simboli del potere e manifestare una sorta di onnipotenza del potere politico. La generosità verso i sottoposti è una delle caratteristiche di questa fase.

4) La quarta fase è quella del mantenimento del potere e della pace verso l'esterno. Serve soprattutto a consolidare una tradizione del potere, dando l'impressione che ogni cambiamento possa portare alla rottura di un equilibrio consolidato e alla fine del benessere.

5) La quinta e ultima fase, invece, è quella della dissipazione e della dissoluzione. Il sovrano ormai si è circondato di persone poco raccomandabili a cui ha confidato gli affari dello Stato. Si tratta in genere funzionari non qualificati che contribuiscono a dissipare le ricchezze del Paese. In questa fase, inoltre, si demoliscono le clientele e si perde lo spirito di corpo che aveva unito i gruppi sociali vicini al potere. Non si ha più il senso di una tradizione del governo. La cospirazione prende piede, i confini si fanno labili. L'edificio dello Stato crolla e la persona al potere è prima o poi destinata a soccombere di fronte alla rivoluzioni della storia.

Per quanto riguarda il territorio, quindi, le fasi che sono di maggiore interesse solo principalmente la prima e la terza, vale a dire la definizione dei confini, il loro ampliamento e la creazione di opere pubbliche e monumenti. Si può desumere che la sua durata della dinastia dipenda in buona parte dalla capacità di connotare il territorio, di darne una nuova immagine e definizione, di proiettare l'immagine del potere politico sulla realtà. La ridefinizione dei confini, l'espansione coloniale, l'allargamento della cittadinanza, sono tutti aspetti che concorrono a mutare il paesaggio e l'orizzonte mentale di un paese.

In passato, l'avvento al potere di una nuova dinastia spesso portava alla costruzione di una nuova capitale, che diveniva il simbolo stesso del sovrano regnante. Tra i monumenti citati da ibn Khaldun ci sono le grandi moschee di Damasco e Cordova, il ponte romano sempre di Cordova, l'acquedotto romano di Cartagine, i monumenti di Cesarea, in Algeria, e le Piramidi d'Egitto.<sup>14</sup> Difficile non pensare però anche a opere molto più recenti, come la Parigi del Secondo Impero di Haussmann, il Ponte di Brooklyn, la via dei

---

<sup>14</sup> Cfr. IBN KHALDUN (1402), *al-Muqaddima*, trad. franc. par Vincent Monteil, *Discours sur l'Histoire Universelle*, Commission Internationale pour la traduction des chefs-d'œuvre, Beyrouth, 1967. La sociologa europea ha cominciato molto presto a occuparsi di Ibn Khaldun: G. FERRERO, "Un sociologo arabo del secolo XIV. Ibn Khaldun", in: *La riforma sociale*, Torino, VI, 1896; L. GUMFLOWICZ, "Ibn Chaldun, ein arabischer sociologe des 14. Jarhunderts"; L. GUMFLOWICZ, "Une sociologue arabe du XIV<sup>e</sup> siècle", in *Aperçus sociologiques*, Lyon et Paris, 1900.

Fori Imperiali a Roma, oppure allo stesso progetto sullo Stretto di Messina. la vita delle metropoli risente dal ruolo simbolico che esse rappresentano per l'epoca contemporanea e le forme di potere che la contraddistinguono.

L'importanza delle metropoli per la sociologia moderna è stata sottolineata dal lavoro di Louis Wirth del 1938, evidenziando come i fattori più rilevanti, oltre al numero della popolazione, siano la sua densità e soprattutto l'eterogeneità dei gruppi sociali e dello stile di vita che la caratterizzano.<sup>15</sup> Lo stesso anno le indicazioni di Durkheim venivano riprese e approfondite anche da Maurice Halbwachs, che dedicava un intero volume alla definizione di una "Morfologia sociale", in cui elementi caratteristici in senso largo, come la religione, la politica e l'economia, si intrecciavano con quelli in senso stretto, quali le condizioni spaziali e lo sviluppo demografico.<sup>16</sup>

Tuttavia, tra i sociologi moderni che più hanno sviluppato gli spunti di Ibn Khaldun, oltre al già ricordato Pierre Bourdieu, che è stato anche assistente all'Università di Algeri, deve essere considerato anche David Riesman che ne *La folla solitaria* (1961, rivisitato nel 1989) cercava di definire il carattere sociale delle diverse fasi di sviluppo, e di declino, di una società, stabilendo una relazione tra fluttuazioni demografiche e diversi tipi sociali.

Se le società tradizionali conoscono un'andamento demografico sostanzialmente stabile, con l'avvento del capitalismo si è aperta, infatti, una fase di significativa crescita della popolazione, con la prevalenza di un carattere sociale basato sull'individuo autodiretto (*inner-directed*). All'espansione demografica corrisponde anche quella territoriale, mentre sul piano normativo e ideologico si definiscono insiemi di norme e di fini generalizzati, la cui applicazione e il cui perseguimento sono inevitabili. Il tipo autodiretto possiede una sorta di giroscopio psicologico che una volta posto in essere nel corso della socializzazione primaria mantiene la rotta anche in mancanza degli elementi simbolici e autoritari propri di una società tradizionale. È il modello del cittadino moderno e il tipico prodotto del nazionalismo espansionistico.

Con il capitalismo maturo cambia anche il tipo ideale di riferimento. L'individuo eterodiretto (*other-directed*) vive da tempo nella società altamente burocratizzata e centralizzata dello Stato-nazione, in un mondo reso variegato dal contatto tra culture e popoli diversi. Sono gli altri a essere il "problema", ma allo stesso tempo il punto di riferimento. La socializzazione primaria non è più così determinante, perché sono soprattutto i coetanei

---

<sup>15</sup> Cfr. WIRTH LOUIS (1938), *Urbanism as a way of life*, *American Journal of Sociology*, 44 (July), pp. 1-24.

<sup>16</sup> HALBWACHS MAURICE (1938) *Morphologie sociale*, Colin, Paris.

a rappresentare la fonte della direzione per l'individuo, spesso attraverso le forme mediate dei mezzi di comunicazione di massa. La percezione dei confini tende a dissolversi e la curva demografica si volge sempre più verso il basso. La diminuzione delle nascite è parzialmente bilanciata dai flussi migratori, che assumono l'aspetto allo stesso tempo minaccioso e necessario che hanno attualmente.<sup>17</sup>

Meriterebbe approfondire questo aspetto dello scenario di Riesman, che pure non ha mancato di attirare critiche nel corso degli anni. Una volta, infatti, che il capitalismo avanzato sia stato recepito da tutti i popoli della Terra, questo scenario lascia prefigurare una generale contrazione demografica del pianeta, che si indirizzerebbe verso prospettive molto diverse da quelle, finora prevalenti, di una crisi per sovrappopolazione.<sup>18</sup>

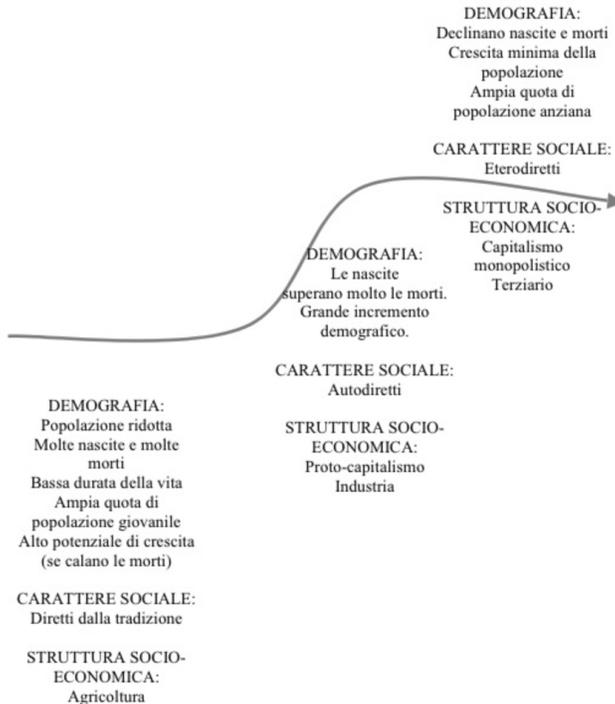


Figura 1. Demografia e carattere sociale secondo D. Riesman (da Montesperelli 2007)

<sup>17</sup> Cfr. DAVID RIESMAN e altri (1948), *The Lonely Crowd*, Yale University Press, trad. it. *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna 1956.

<sup>18</sup> Cfr. CANNATA GIULIANO (2012), *Dizionario dell'estinzione, Il mistero delle nascite nell'era della diminuzione*, NdA, Rimini.

Non a caso la prospettiva di Riesman è stata, insieme a quella dello psicologo sociale Abraham Maslow, alla base di fortunati modelli di analisi psicografica della segmentazione del consumo e degli stili di vita.

In conclusione, la sociologia *ante litteram* di Ibn Khaldun è tutt'ora in grado di fornire numerosi stimoli alla ricerca scientifica. Si è visto come la definizione del territorio e le relative leggi sulla cittadinanza rientrano in schemi comparabili con quelli presentati dallo studioso tunisino oltre sei secoli fa. Non è escluso che da una più attenta lettura della sua opera non si possano mettere a punto gli elementi più significativi di una morfologia sociale su cui già si sono cimentati eminenti studiosi nel corso del XX secolo. Un compito che esula grandemente, però, dai limiti ristretti del nostro presente lavoro.